

ANDREA VITALI

I SEGNI DEL MIRACOLO

DELLA MADONNA DI LEZZENO



Illustrazioni di Velasco Vitali

COMUNE DI BELLANO 2015

ANDREA VITALI

I SEGNI DEL MIRACOLO

DELLA MADONNA DI LEZZENO

Illustrazioni di Velasco Vitali

COMUNE DI BELLANO 2015



COMUNE DI BELLANO

IL SINDACO

Ancora oggi, sopra la porta d'accesso alla cappella del miracolo, dove era posto l'originale del tondo in gesso con l'immagine della Madonna della lacrima, è visibile, solo un po' sbiadita, la scritta:

*“Qui nelle lacrime di Maria il cielo pensava alla terra,
nel pentimento e nella preghiera la terra pensi al cielo”.*

Allora riflettendo si potrebbe essere indotti a pensare che sta nel tentativo di acquisire una qualche credenziale virtuosa la ragione per cui, giunti che siamo al termine del mandato ricevuto, si sia determinato di fare una ristampa della pubblicazione sul Miracolo di Lezeno?

In realtà, le motivazioni hanno altri contorni: dopo poco meno di trent'anni quello che all'epoca già era sembrato un buon lavoro fatto da due Vitali giovani bellanesi (Velasco ancora ventottottenne e Andrea che avrebbe esordito solo due anni dopo con il romanzo breve “Il procuratore”), col tempo s'è mostrato splendido nonchè oramai introvabile e tale perciò da essere ulteriormente preservato facendo sì che una copia fosse affidata alla cura di tutte le famiglie, anche di quelle nel frattempo formatesi.

Un grazie quindi, a nome di tutta la Comunità, ad Andrea e Velasco, che hanno immediatamente aderito al desiderio di ristampa arricchendo questa nuova pubblicazione con nuovi contenuti che la rendono ancor più preziosa.

Oltre ciò la presente edizione comprende anche un approfondito e illuminante intervento dell'architetto Bertarini Annamaria, pubblicato sulla rivista “Cà de sass” dell'allora Ca.ri.plo nel 1988, che fornisce ai lettori un più ampio sguardo sugli avvenimenti di quegli anni.

Roberto Santalucia

Bellano, Dicembre 2015



COMUNE DI BELLANO

IL SINDACO

Non alla ricerca d'una moda o per seguirla, ma per avvalorare la ricerca delle nostre comuni radici, si ridà vita qui ad una vicenda che ha coinvolto la comunità di Bellano trecento anni or sono, secondo una ricostruzione narrata in linguaggio modernissimo da Andrea Vitali.

Si tratta del miracolo della lacrimazione della Vergine di Lezzeno che ha trovato il suo illustratore in Velasco, anch'egli figlio di questa nostra terra, che ha saputo cogliere in alcuni volti ed in alcune scene d'insieme i momenti più salienti di quella vicenda.

L'Amministrazione civica è lieta di distribuire — grazie al concorso determinante della Banca Popolare di Lecco — ad ogni nucleo familiare di Bellano il finissimo risultato di questa collaborazione, nella convinzione che di queste radici di cui è intessuta la nostra storia sia sempre più positivo lo studio allo scopo di renderci ragione del nostro essere; ma anche della profonda fede che ha permeato tutta la storia remota e prossima della nostra comunità.

Un invito, dunque, ad approfondire e a conoscere; ma anche a ripensare: per tutti.

Paolo Balbiani

*Dal Municipio di Bellano
Maggio 1988*

Mi pongo la domanda se adesso troverei l'ardire di affrontare l'argomento del miracolo, di un miracolo tout-court.

La questione non è bizantina poiché adesso, le dita inchiostrate di altre storie, potrebbe sembrare ai più, in primis al sottoscritto, un agire fuori tema per un siffatto raccontatore.

E non avrei di che obiettare a una tale contestazione.

Quale generica attenuante per aver voluto scrivere di un simile caso mi do quella di aver narrato i fatti, e solo quelli, che hanno costituito la cornice, lo sfondo dell'accaduto, senza volerne intaccare il senso, che appartiene ad altra sfera.

Come si evince, alla domanda di partenza non ho dato risposta, nè la darò. Il miracolo, un miracolo non ha bisogno di me.

Il miracolo è di per sé autarchico nel senso pieno del termine, si spiega, si motiva da sé.

Per dirla con un piccolo volo letterario, ha dignità di sostantivo.

Da lui si genera l'aggettivo, miracoloso.

Miracoloso appunto, come il rileggersi dopo tanti anni senza troppo arrossire.

Andrea Vitali

Bellano, Ottobre 2015

È di questi giorni la notizia che la copertina del numero di dicembre della celebre rivista "National Geographic" sarà dedicata a Maria di Nazareth, presentata come "la donna più potente della terra".

All'interno della rivista si potrà leggere un interessante articolo di MAUREEN ORTH, firma storica di diverse testate americane, la quale, dopo aver visitato molti santuari mariani sparsi nel mondo, arriva a questa conclusione: la Vergine Maria è quotidiano punto di riferimento per milioni e milioni di persone, un'autentica calamita per giovani e anziani. L'autrice, partendo da una posizione scienziata, scopre non senza stupore che il potere di Maria sta nel fatto che, nella sua finitudine, ha accolto l'infinito di Dio permettendo al Signore di incarnarsi.

Sicuramente la Signora Orth non sarà passata per Lezzeno, piccolo Santuario forse sconosciuto a livello mondiale, ma quel che conta è che anche qui a Lezzeno Maria ha manifestato la sua presenza e la sua potenza. Attraverso il suo pianto tenerissimo, infatti, Ella ha permesso a Dio di confermare tutta la sua misericordia e la sua passione per gli uomini, in particolare per noi che in questo luogo benedetto viviamo e abitiamo.

Pertanto questo piccolo ma documentato lavoro di Andrea Vitali, non è solo un ricordo di un fatto passato o un mezzo per riscoprire le nostre radici, ma anche per riconoscere, con gli occhi della fede, che il Signore vive in mezzo a noi e ci ama, anche attraverso Maria.

Per questo desidero ringraziare l'autore e l'Amministrazione Comunale che ha voluto ristampare la narrazione dei fatti di quel 6 agosto 1688, offrendola alle famiglie bellanesi perché la conoscano ancor meglio e la accolgano tra ciò che hanno di più caro.

La gratitudine va anche al pittore Velasco Vitali per aver impreziosito le pagine di questo opuscolo con sue cinque nuove illustrazioni che ci aiutano a penetrare nello spirito dell'epoca e nella sensibilità dei protagonisti.

Il Rettore
Don Paolo Ghirlandi

Dal Santuario B.V. di Lezzeno, 17 novembre 2015

Per ripercorrere la storia dei fatti che si svolsero presso Lezzeno il 6 agosto dell'anno 1688, faccio riferimento al testo compilato dal sacerdote Luigi Vitali, pubblicato nell'anno 1888, in occasione del secondo centenario del miracolo.

Si tratta di un testo che presenta, oltre a fatti, testimonianze e considerazioni personali del sacerdote, anche una parte dedicata ad una breve storia di Bellano e della sua zona.

Su ciò ho sorvolato, valendomi però delle osservazioni contenute nel testo in tema di storia e di costume; ciò mi è servito per meglio capire l'ambiente in cui si svolse il fatto miracoloso.

Mi sembra quindi opportuno e doveroso, per un approfondimento dei fatti che accaddero in quel lontano 6 agosto 1688, rimandare senz'altro a quel testo del quale, questo che segue, vuole solo essere una rilettura.

L'epoca storica

Nel 1888 il sacerdote Luigi Vitali compilava il testo base per capire ciò che si verificò a Lezzeno sopra Bellano il 6 agosto 1688.

Stampato per i tipi della tipografia arcivescovile di Milano, il volume appariva in occasione del secondo centenario « del miracolo delle lagrime di sangue sparse dalla B.V. Maria »¹.

Duecento anni dopo, quindi.

Manzoniani gli anni, manzoniana la terra, manzoniano l'argomento.

Facile gli sarebbe stato cedere a questa triade di suggestioni, dando origine ad una romanzesca riscrittura del miracolo. V'erano, come vedremo, elementi tali da accendere la fantasia e permettere la composizione di una trama "forte", carica di tensione e di passioni.

A ciò s'aggiunga il fatto che il sacerdote Luigi Vitali aveva indubbe qualità letterarie: infine, se tentazione ci fu, dev'essere stata forte.

Il sacerdote, tuttavia, non vi cedette e ciò gli va ascritto a merito.

Anzi, fece di più.

Da uomo di fede, illuminato, prepara la strada al miracolo, ne tenta una spiegazione, fingendo talvolta di dimenticare l'indecifrabile che è racchiuso nel miracolo stesso. Finge, cioè s'immagina. Come sapesse di avere anche in futuro lettori scettici che hanno bisogno di essere convinti. O lettori ignari che hanno bisogno di immergersi in quel tempo lontano, di "respirare" l'atmosfera dell'epoca.

La vicenda si svolge in pieno secolo diciassettesimo.

Secolo che si è aperto, come diremmo oggi, all'insegna dell'instabilità politica.

Scriva il Vitali:

« Nel 1635 era insorta guerra tra la Francia e la Spagna e la prima aveva mandato con potente esercito il Duca di Rohan ad occupare la valtellina ».

Milanesi e spagnoli muovono allora contro il Duca.

A S. Martino di Morbegno incappano in una rovinosa sconfitta. Fuggono allora « per le valli del Bitto e di Varrone » e giungono a Premana.

« Corse voce nella Valsassina che fossero sovraggiunti anche i Francesi, onde ovunque suonossi campane a stormo e, prese a rinfusa le armi, si corse a difendere il "Portone", per dove temevasi potesse entrare nella valle il nerbo maggiore delle truppe ».

Tuttavia, in quell'anno 1635, non successe nulla di ciò che si temeva. Ogni azione viene rimandata all'anno successivo.

Nel 1636 infatti gran parte dell'armata francese giunse a Premana, predandola il 30 maggio. Poi, attraverso Pagnona e Tremenico, l'armata giunge ad Introzzo.

E proprio qui, ad Introzzo, l'esercito si ingrossa. Scimila tra fanti e cavalli calano a Dervio e a Bellano « saccheggiando persino l'alpestre Pradello ».

I presidi spagnoli del Portone crollano. I francesi occupano Cortenova, Primulana, Introbio, Pasturo.

Il Duca di Rohan prende albergo a Introbio. Ma fa di peggio.

Infatti, scrive il Vitali che « gli abitanti spogliò di ogni cosa e fino il pretorio malmenò, gran parte delle più antiche carte e diplomi della valle, conservate in quell'Archivio, gettate per le piazze e le contrade furono lacere e disperse, non per alcun vantaggio ma per sete di mal fare ».

Per quattro giorni i francesi ladroneggiarono in qua e in là « ad eccezion di Muggiasca ».

Né risparmiarono le chiese e le sacre immagini.

Nonostante i francesi e le complesse vicende d'armi dell'epoca, Bellano gode di ottima salute. Ce ne reca testimonianza il frate cappuccino Girolamo Vitali, milanese.

Nel suo libro "La rosa vermiglia", sulla vita le virtù e le opere del padre Felice cappuccino da Bellano, scrive:

« Bellano, borgo insigne... Questo (Bellano) a prima faccia gaggiar si vede con la bellezza delle città del mondo, mentre alla riviera del lago deliziosamente a spettatori si affaccia tutto di chiese e maestosi palazzi vagamente arricchito ».

Dove quel "vagamente" di sapore conventuale dà la migliore idea dell'ammirazione scatenata nel frate alla vista del paese: ammirazione non certo scevra dalla riverenza per la memoria del protagonista dei suoi scritti.

E ancora:

« Le genti per il più nobili e civili sono... ».

per concludere,

« ...il Paese... per tante e sì segnalate qualità sue non il nome di Bellano ma di nuovo paradiso terrestre merita il nome prezioso ».

E certamente, secondo il frate, luogo migliore non poteva esservi per il verificarsi del miracolo.

Pochi anni più tardi il miracolo avvenne. Come ammette il sacerdote Luigi Vitali, quanto è narrato dal frate a proposito di Bellano « può avere con altre circostanze ..., un rapporto col miracolo stesso ».

Rimaniamo ancora nell'ambito degli avvenimenti storici di quell'anno.

Una nota del sacerdote Vitali, anche se post-datata rispetto al miracolo, ci sembra importante. Riguarda la calata delle armate napoleoniche nel 1796.

Pur se lontana più di cent'anni dal fatto miracoloso di Lezeno, il leggerla si rivela indispensabile per capire come Bellano e tutta la sua zona avessero un "peso" ben diverso da quello che gli conosciamo ai giorni nostri.

Calano dunque i francesi di Napoleone. I quali pare che non sappiano far altro e di meglio che rubar vasi, arredi sacri, oggetti d'arte.

Il grido di battaglia dell'armata è "Libertà-Uguaglianza-Fraternità".

Grido che fa imbestialire lo storico Arrigoni il quale, e con tutte le ragioni, non vedeva alcuna delle tre virtù nel vandalico comportamento dei transalpini.

Pure, molta parte della popolazione s'infiammò alla novità.

Scriva l'Arrigoni:

« Allettati da questi speciosi nomi, molti sorsero a favore dei giacobini. Fanatici, illusi dal titolo, amatori di novità, furfanti che bramavano pescar nel torbido con vestiti tricolori e coccarda salivano su palchi a recitar discorsi...

Lecco e Bellano in ispecie avevano abbracciato le nuove dottrine e si abbandonavano alla follia ».

Chiaro che il sacerdote Vitali non vede di buon occhio idee e azioni dei francesi.

Tuttavia, conscio dei doveri dello storico, non esita a sottolineare che nel clamore generale « si distinse anzi nel sostenerle (le nuove idee) il sacerdote Gaetano Boldoni discendente da un cugino di Sigismondo, che divenne poi professore nel museo repubblicano di Parigi ».

Nota, questa del Vitali, d'una sterilità propria dello storico che si attiene solo ai fatti.

E dove quel "si distinse" vale meglio di una qualunque delle accuse o ingiurie che aveva in mente per il suo collega gettatosi tra le braccia dei giacobini.

Le ragioni probabili del miracolo

« Se questa ragione non si conosce, e non si può quindi affermare quale sia, si può piamente supporre quale possa essere, considerando la natura stessa del miracolo, le circostanze nelle quali avvenne, le conseguenze che ne derivarono, indizi tutti che talvolta sono appunto il mezzo che Iddio adopera per manifestare lo scopo dell'opera sua ».

Così scrive il sacerdote Luigi Vitali.

Quindi, come intitola il capitolo terzo del suo scritto, ci addentriamo nelle ragioni probabili del miracolo.

Tenendosi ben lontano dalla natura del miracolo, che è « da porsi tra le opere straordinarie della Divina Provvidenza » il sacerdote tenta un riassunto di quei fatti che possono aver concorso nello "spingere" la Divina Provvidenza a manifestarsi a Lezzeno.

Voltaire, nel suo Dizionario Filosofico, alla voce "Miracoloso", annota:

« Perché Dio farebbe un miracolo? Per rendere perfetto un certo disegno su alcuni esseri viventi... Sarebbe una confessione della sua debolezza e non della sua potenza. Sarebbe in lui, mi pare, la più inconcepibile contraddizione.

Così dunque, osare attribuire a Dio dei miracoli è veramente insultarlo (se mai gli uomini possono insultare Dio)...

È dunque assurdo credere ai miracoli, è disonorare in qualche modo la Divinità ».

Ribatte il Vitali:

« Quando Iddio opera, opera per una ragione. Il Miracolo è opera sua: deve quindi avere avuto una ragione per compierlo ».

Sillogismo perfetto.

E la ragione è « una ragione grande », difficile da precisare, « quando Dio stesso direttamente non l'abbia manifestata ».

Tuttavia le ragioni di necessità, probabili, si possono evincere tenendo conto di tre fatti: i principi generali della fede, le circostanze particolari dei fatti, le conseguenze che ne derivarono. Sono questi i tre cardini dell'indagine del sacerdote Luigi Vitali attorno al miracolo di Lezzeno.

I principi generali della fede, ci sembra si affermino nella loro stessa enunciazione. Sono incontrovertibili per chi li professa: una sorta di netta linea di demarcazione tra chi li accetta e chi li respinge. Basterebbero da soli per accettare e spiegare il miracolo.

Il miracolo è, infatti, l'affermazione del soprannaturale, attesta la presenza di Dio, di Dio che pensa agli uomini, risveglia la fede, conferma la verità degli insegnamenti religiosi.

Ma vi sono poi, afferma il Vitali, ragioni di "indole secondaria", di giusta misura per le menti semplici, gli scettici, i posteri che non hanno visto il miracolo.

Per tutti coloro che, come scrive Gogol, « guardano la vita e tutto ciò che vi accade ficcandosi un dito su per il naso ».

La Madonna, si sa, quel 6 agosto 1688, pianse lacrime di sangue.

Ecco la prima ragione, le lacrime.

Cito direttamente dal testo del sacerdote Vitali:

« Il pianto significa dolore, un pianto di sangue dolore intensissimo ... Maria non poteva piangere per sè, creatura felicissima nel seno di Dio ... Maria pianse perché vide in quell'epoca un grande male sovrastare a questi nostri paesi e sentendosi mossa da speciale amore a loro riguardo, desiderò di allontanarlo: il suo pianto fu amore o preghiera ... verso gli uomini, preghiera verso Dio ».

I "gravi mali" sono quindi la ragione del pianto.

Illuministicamente, in questa disamina attorno al miracolo che sembra un'equazione tant'è precisa, il sacerdote Vitali distingue questi mali in due specie: mali materiali e mali morali.

Vi fu allora, in quel 1688, una qualche disgrazia materiale che minacciava Bellano ed il suo territorio?

Molti testimoni dell'epoca affermano che quel 6 agosto nere nubi s'erano ammassate in cielo, preparandosi ad un uragano.

Per tre ore circa quegli uomini dovettero temere il peggio. Bartolomeo Mezzera, il primo testimone oculare del miracolo dice:

« Vidi levarsi un tempo cattivo che pareva volesse tempestare con rumore di tuoni e vento gagliardo ».

Battista Mezzera, zio di Bartolomeo: « Venimmo ad avvisare il Prevosto di Bellano (del miracolo appena avvenuto, n.d.r.) il quale non trovammo in casa ma in Chiesa a benedire il tempo che era perverso... ».

Mentre Giovanni Maria Maroni, chirurgo di Bellano, dichiara alla commissione arcivescovile che « ...quel tempo cattivo durò circa tre ore continue e poi svanì senza aver fatto nulla di male ».

Caterina Cariboni, certo suggestionata dagli avvenimenti, afferma che il tempo pareva « volesse rovinare il mondo ».

Nota il Vitali che non sarebbe contrario alla logica pensare che, qualora fosse scoppiato, l'uragano avrebbe creato notevoli danni in un'economia pressochè esclusivamente agricola.

Ma probabilmente non solo l'economia ne avrebbe avuto a soffrire.

« Dura sempre viva » scrive « la memoria della chiesa del paese investita e strascinata via dalla violenza del fiume Pioverna, straordinariamente ingrossato ».

La lista dei danni materiali continua. Si fa anche interessante.

Sessant'anni, infatti, non erano bastati per cancellare le conseguenze della peste che a Bellano s'era presa più di trecento persone. L'epidemia era stata preceduta dal passaggio della sua "causa": quei lanzicheneccchi di manzoniana memoria che ai saccheggi e alle violenze avevano aggiunto la "perla" d'essere vettori della terribile infezione.

Cinque anni dopo, come già ricordato, sopravveniva il francese generale Duca di Rohan con la sua mercenaria soldataglia: era il 1635 e stando all'Arrigoni nemmeno questo passaggio fu del tutto sterile.

Il secolo fu quindi carico di mali materiali.

Le terribili conseguenze di queste lotte politiche di cui il nostro territorio fu teatro sono ricordate da un sacro Oratore (così lo indica il Vitali nel suo testo).

In un discorso pronunciato dall'Oratore nella chiesa della Madonna di Nobiallo, nell'anno 1660, costui definisce il periodo «...funesta notte quella serie di tempi nei quali i più grandi monarchi dell'Europa volgevano fra di loro bellicosi tumulti ».

Sempre lo stesso Oratore, in un impeto dialettico pullulante di "se" afferma:

« Se questo suscitava incendi, questi li sopiva col nemico sangue ».

Il Vitali trae, dagli eventi sin qui narrati, sufficienti ragioni per affermare una "giustificazione" al miracolo.

Questo per quanto riguarda quella categoria definita dei "mali materiali".

Perché infatti un altro male, appartenente al genere morale, ben più grave e complesso si stava insinuando nel popolo di Dio.

Si trattava dell'eresia luterana.

L'eresia luterana

Eresia: a) nel cattolicesimo dottrina che si oppone alla verità rivelata da Dio e proposta autenticamente come tale dalla Chiesa.

b) opinione erronea e contrastante con quelle comunemente seguite. (Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana).

Più vicina a noi (essendosi per la gran parte appianati i conflitti religiosi o cristallizzati in uno stato di apparente non belligeranza) pare la seconda definizione: quella estensiva o, forse meglio, distensiva.

Ma allora certamente no.

Rigide erano le posizioni e di tutto si faceva pur di irrigidirle. Nella Germania, all'alba di Lutero, circolava una strofetta:

Sobald das geld im kasten kliht
die seele aus dem fegfever spingt!

(cioè, appena la moneta tintinna sul fondo della cassetta l'anima balza fuori dal Purgatorio!).

Questa breve composizione, che oggi suona ironica, può dare un'idea di come fosse mal compreso e certamente mal gestito il fenomeno delle indulgenze, divenuto mercato, specchio di una classe che in alcuni suoi componenti badava più alla materia (leg-gasi moneta) che non allo spirito.

Da qui la protesta (ma, ai tempi, l'eresia) di Lutero che non a caso parte da un memoriale affisso alla porta della Schlosskirche, contro l'istituto della indulgenza, denunciando il malcostume che s'era venuto a creare.

Non potendo, e non volendo, fare una storia dell'eresia luterana, diremo solo che la protesta del monaco di Wittenberg trovò terreno favorevole in una Germania divisa e comunque decisa a riscattarsi. Lutero non voleva rivoluzioni politiche o ecclesiastiche: altre forze daranno alle sue parole un impatto diverso, dirompente che andò al di là delle sue vere intenzioni.

Ora, tornando al sacerdote Luigi Vitali, costui annota proprio che:

« il male maggiore ... (era) l'eresia protestante che valicate le Alpi cercava di introdursi in Italia togliendo alla nostra nazione la verità e l'unità della fede cattolica, che insieme al bene dell'anima tanta gloria e tanti beni ci ha procacciato anche nei rapporti materiali ».

Il Vitali non ignorava certo che l'apostolo Paolo, in una sua lettera ai Corinti, scrisse: « Oportet Haereses Esse » (È necessario che ci siano le eresie affinché quelli che resistono siano più confermati nella loro fede).

Si rende però cristianamente conto di due pericoli: quello insito nell'eresia stessa e quello presente in popolazioni semplici che prestando orecchio alla distorta filosofia luterana avrebbero potuto lasciarsi suggestionare.

Ed il pericolo, nel nostro territorio, era realmente esistito.

Zuinglio soprattutto, che si colloca al di fuori di Lutero, ma che nella sua scia lancia gli strali eresiaci, « aveva largamente trionfato » in Valtellina e sul lago.

Ulrico Zuinglio era un prete svizzero. La sua concezione della Chiesa non ha nulla in comune con il cattolicesimo.

Come scrive Daniel Rops nella sua « Storia della Chiesa del Cristo », nel volume dedicato alla controriforma, « La gerarchia è rifiutata: essa non ha più alcun diritto di decidere sul dogma sulla morale o sul culto ».

Il futuro monsignor Luigi Vitali annota che « l'opera (degli eresiarchi) non era sempre stata senza frutto ».

Anche presso di noi l'eresia aveva trovato i suoi apostoli.

« Le idee della riforma avevano trovato un ardente seguace in un Calvi di Menaggio ed in un frate agostiniano, Egidio (quanto male ricorda questo nome!) della Porta, comasco ».

« In Valtellina la discussione attorno all'eresia s'era mutata in lotta di sangue ».

La notte del 22 giugno 1619 l'arciprete Nicola Rusca era stato « rapito violentemente da una masnada di protestanti discesa da Val Malenco, strascinato a Tosana nell'Engadina, messo alla tortura ».

Ancora. « Aurelio Gratirola di Margno... dovette fuggire improvvisamente da Morbegno per sottrarsi ad una certa morte; Domenico Bovara fu trucidato nelle vicinanze di Colico; ed a Morbegno violato con inaudito sacrilegio il tempio, vennero sparse nelle vie le ostie consacrate! ».

Ce n'è d'avanzo quindi per credere che le « lagrime di sangue sparse dalla Beata Vergine di Lezzeno ... fossero una preghiera a Dio perché l'eresia, fiaccata nella sua audacia, fosse definitivamente respinta al di là delle Alpi ».

Ed è questa l'unica trasgressione che il sacerdote Luigi Vitali commette nel suo libro, non considerando, certo per troppo amore verso la sua terra, che anche al di là delle Alpi c'era, e c'è tuttora, una parte del popolo di Dio.

In conclusione, alla Madonna e non ad altri spettava il compito di battere l'eresia: « Cunctas haereses interemisti ». Di fronte all'autorità di questa affermazione, l'"oportet" di San Paolo s'adombra.

Corsero poi, dopo il miracolo, prime tra le popolazioni e prime per devozione e zelo, proprio le genti di Valtellina.

Le prove del miracolo

Un Miracolo non avviene a caso.

Manca forse di cause prevedibili ma non manca certo, come già sappiamo, di ragioni probabili.

Un miracolo è un caso (proteiforme sostantivo) cui il miracolo stesso dona stabilità. Nel caso d'un miracolo ogni cosa ha la sua ragione.

Perché quindi si domanda il Vitali, « a primo testimonio e quasi ad istromento del miracolo venisse scelto un membro della famiglia Mezzera ».

Il sacerdote Vitali è "felicamente" in grado di dare una risposta anche a questa domanda.

Perché così « la Vergine concesse al Mezzera un favore ... meritato per gli esempi di specchiata fede e di santa vita ».

Punta di diamante della famiglia Mezzera è il Padre Felice sacerdote cappuccino da Bellano, uomo di esemplari virtù e carità, morto l'8 maggio 1655 nell'esercizio della sua funzione di dar assistenza ai poveri ammalati all'ospedale Maggiore di Milano.

Valga, per tutti, questo esempio.

La necessità d'una logica essenziale stringe il sacerdote Luigi Vitali quando affronta l'argomento concernente le "prove del miracolo".

Afferma: « Il miracolo appartiene alla categoria dei fatti e prova dei fatti sono le sue testimonianze ».

Ecco quindi le testimonianze, con un ben preciso corredo di attribuzioni.

Sono infatti testimonianze immediate, numerose, conformi, costanti, virtuose e autorevoli.

Infatti non è transitorio ma permanente, seguito da numerose grazie chieste ed ottenute.

Chiudere il ragionamento del sacerdote è, a questo punto, un gioco.

Ecco allora le prove.

Dirò, con le parole del Vitali, che non parliamo noi, parlano i nostri padri.

Polidoro Boldoni, notaio in Bellano, stende un rapporto in cui si legge:

« 1688, giorno di venerdì alli sei del mese di Agosto, alle 23 circa.

Frettoloso è venuto in questo borgo di Bellano Bartolomeo Mezzera ... cercando il signor Prevosto che era ad esorcizzar il tempo sopra la porta della Prepositurale e cercandolo ha lasciato voce ... che detta figura della Beata Vergine piangeva con lagrime di sangue ».

Il Prevosto corre, vede, constata il fatto e s'inginocchia davanti all'effigie di Maria.

Il giorno dopo, 7 agosto, il prevosto accompagnato dal notaio torna sul luogo del miracolo « con purificatore per fare esperienza, come la fece, se il sudetto sangue lasciava qualche humido nel purificatore, ma per essere essicato non ha lasciato alcun umido ».

Questo purificatore altro non è che un panno di lino con il quale il celebrante, durante la messa, asciuga il calice, le dita, le labbra.

Il sangue non lascia tracce su di esso. Mentre già si registrano le prime guarigioni.

Il 7 agosto la prima: riguarda tal Aloisia Strozza di Bellagio affetta da « gotta artetica con gravi dolori né ginocchi e nel braccio dritto », guarita.

L'8 agosto Marta Parravicini che pativa « grandi dolori intensi nel corpo » e che verosimilmente soffriva d'epilessia, viene guarita.

Il giorno 9 agosto il prevosto Paolo Antonio Rubini invia all'Arcivescovo una relazione sui fatti.

La Commissione arcivescovile arriva a Bellano il 27 novembre 1688.

Essa è composta dal reverendo Filippo Domenico Vico, prevosto di S. Maria Podone in Milano, G. Tomaso Busi, notaio della Curia, Ambrogio G., servo, Carl'Ambrogio Aleata, chierico.

È un novembre di freddo, neve e ghiaccio. La commissione non perde tempo. Il 28 novembre è già sul posto.

Dopo la messa, procede ad una visita alla cappelletta.

Il notaio stende una descrizione del luogo.

Giunto all'immagine sacra, scrive:

« ...immagine della Beata Vergine e mano del bambino tinti di colore come di sangue asciutto ».

L'inviato dell'arcivescovo si fa ancora più vicino all'immagine e mentre l'osserva detta al notaio:

« Si vede e si osserva che la tintura del colore di sangue asciutto comincia d'ambedue le ciglia dell'effigie della Beata Vergine Maria estendendosi dalla parte sinistra a coprir tutto il polso... ».

Il 2 dicembre entrano in scena due periti, incaricati da don Filippo Domenico Vico di visitare l'immagine della Madonna e trarre le loro conclusioni.

Sono Silvestro Venini di Varenna, pittore, e Giovanni Maroni, chirurgo, nativo di Bellano.

I periti stanno alla cappelletta per due ore esaminando « ora uniti ora separati, ciascuno per la propria parte ».

Fumosa appare la relazione del chirurgo.

Scrive infatti « ...non lo posso giudicare altro che sangue per più ragioni. Primo per essere colore veramente di sangue ben che sia alquanto smarrito...; secondariamente, per che si vede in più luoghi essersi coagulato et fatto grumoso, et poi essicato, accidenti soliti della natura del sangue extravenato ».

Il sacerdote Vitali afferma che « non contento il Molto Reverendo Visitatore ... volle che il medesimo (cioè il chirurgo) lo confermasse a voce, rivolgendogli molte domande ».

E forse non sarebbe del tutto fuori luogo dubitare che il molto Reverendo Visitatore più che non contento, fosse decisamente poco soddisfatto delle conclusioni e del ragionamento del Moroni.

Nel corso dell'interrogatorio il chirurgo dichiara che « mentre mezz'ora dopo succeduto il caso ... il sangue era dilatato solamente sino al petto et alla mattina seguente ... il detto sangue s'era dilatato più a basso per tutto il petto et anco in maggior larghezza... ».

Invitato a dire per qual causa « dalli occhi dell'Effige suddetta possa essere trapanato o sia scaturito il detto sangue o sia liquore sanguigno » il chirurgo dichiara di non saper addurre alcuna causa naturale, scientifica.

Più tecnica, paradossalmente, è la dichiarazione del pittore Venini.

Scrive, dapprima, che quello osservato è « sangue naturale miracolosamente scaturito da quella Santissima faccia et ciò dico come Pittore conoscendo non potersi tingere in quel sito nel modo resta tinta con pennello ».

Poi, nel corso dell'interrogatorio, dichiara esplicitamente che se fosse stato colore composto con « oglio o con acqua o con colla non haverebbe potuto esprimersi con quella naturalezza che si vede haver ... se fosse colore con oglio ... si vedrebbe l'ontuosità ... e se fosse colore con acqua, o colla, sarebbe restato il colore più grosso nella parte superiore ».

Non c'è alcun "humore" che possa confondersi con quel sangue, afferma il pittore Venini, né "Humidità": né quel sangue può esser confuso col "color di sangue" che si compone con « lacca cinaprio e terra rossa... e perciò sempre si scorge la lacca e si conosce anche se è fine o ordinaria ».

Eccezionalmente importanti sono i testimoni oculari del miracolo.

L'inviato della Curia si premura di interrogarli. Lo fa minuziosamente, dopo aver sentito il parere dei periti.

Primo fra tutti, naturalmente, il Bartolomeo Mezzera che, la mano sui Santi Vangeli, viene invitato a dire unicamente la verità.

Il religioso che interroga non dà nulla per scontato.

Dopo alcune domande preliminari entra in argomento.

Chiede se circa la predetta Effigie (nella cappelletta del miracolo v'era, oltre all'immagine della Madonna, un'effigie che raffigurava S. Antonio da Padova) « sia occorsa cosa veruna da che sono state riposte e collocate in detta Cappelletta ».

Il Mezzera risponde.

« È occorso alli sei del mese di agosto prossimo passato che essendo andato io alle 22 hore del medesimo giorno con zappone in spalla nel mio luogo sopra detta Cappelletta per ivi travagliare qualche cosa, vidi levarsi un tempo cattivo che pareva che volesse tempestare con rumore di tuoni e vento gagliardo per il che io mi partii dal detto luogo per tornare a casa e passando avanti la detta cappelletta mi fermai in piedi guardando la detta Madonna, dicendo l'Ave Maria et osservai che la detta Madonna haveva parte del volto insanguinato, cioè cominciava dalla fronte o sia dagli occhi a mandar sangue, il quale a puoco a puoco andava scendendo a basso per la faccia ».

Il Mezzera si dichiara intimorito, sconvolto da ciò che ha appena visto. Corre a casa. Sale le scale per cercare la moglie e metterla al corrente del fenomeno cui ha assistito.

Incontra Battista Mezzera che vedendolo in quello stato d'agitazione lo ferma e gli chiede cosa gli sia capitato.

Bartolomeo Mezzera risponde che la Madonna Santissima della Cappelletta « faceva miracoli sudando, o sia lacrimando sangue... ».

La voce del miracolo corre subito per il paese. Un gruppo di fedeli parte immediatamente alla volta della Cappelletta.

L'inquisitore, a questo punto, finge di non fidarsi.

Chiede al Mezzera, che era tornato con gli altri alla Cappelletta, se vide ancora la Madonna piangere lacrime di sangue.

Avuta risposta affermativa, insiste nel fingere dubbi: anche gli altri vedevano ciò che il Mezzera aveva riferito?

« Signor si » risponde il testimone « che viddero ancora loro lo stesso che viddi ancor io ».

Dopodichè il Bartolomeo Mezzera, insieme con altri, decide di avvisare il prevosto di Bellano.

Alla Cappelletta nel frattempo si è raccolta una moltitudine di gente.

Particolare importanza riveste la deposizione del Prevosto Paolo Antonio Rubini che, giurando anche lui sui Santi Vangeli, conferma ciò che ha già scritto alla Curia.

E cioè « d'aver veduto con li miei proprj occhi a dilatarsi in qualche parte il detto sangue conforme ho scritto in detta mia lettera ».

Nulla di particolare aggiungono alla sostanza dei fatti le deposizioni degli altri testimoni.

Leonardo Orio, tra i primi ad accorrere alla Cappelletta, conferma d'aver veduto il fatto miracoloso con i propri occhi e conclude che,

« per il vedere e per il sentimento che Dio mi ha dato non posso congetturare che quel sangue fosse stato posto artificialmente da persona veruna agli occhi della detta Madonna... ».

Analogo agli altri, ma più vivace, l'interrogatorio di Battista Mezzera, uomo di mondo poiché, in virtù della sua arte di magnano, era stato in varie parti, cioè a Venezia, a Bologna, a Cremona.

Ricostruendo la sera del miracolo — il Battista è zio di Bartolomeo, il primo testimone del miracolo — dice:

« Sentii Bartolomeo Mezzera, mio Nipote, che venne a casa e diceva forte: — Signor Dio, misericordia, poveretti noi! ».

È un'esclamazione di spavento alla don Abbondio. Ci si immagina piuttosto facilmente che anche lui voglia chiudersi a chiave da qualche parte e sottrarsi al mondo.

Comunque Battista Mezzera, messo a parte della novità, corre anche lui alla Cappelletta e corre poi ad avvisare il prevosto di Bellano.

Caterina Mezzera e Maria Cariboni, come tanti altri, ripetono i fatti come ormai li conosciamo.

Il suggello definitivo all'inchiesta arcivescovile sul fatto miracoloso del 6 agosto 1688, viene idealmente posto da una memoria compilata dal notaio Buzzi, allegata agli atti del processo.

Il Buzzi e l'inviato della Curia si recano insieme a visitare ancora una volta l'immagine sacra.

Il Visitatore « colla punta di un coltello che teneva nelle mani leggermente una o due volte toccò la superficie della veste del braccio del Bambino Gesù in quella parte che è imbevuta del sangue ».

Fine dell'esperimento è constatare « se quell'umore sanguigno fosse soltanto superficiale od anche s'internasse cosicché provenisse dalle parti interne del medesimo simulacro e forse dall'umore della parete alla quale è infisso il predetto simulacro... ».

In ogni caso «...fatto opportuno esperimento, coll'intoccare leggermente la predetta superficie, fu veduto e osservato cogli occhi che il predetto umor sanguigno non era trasudato dalle pareti interne del predetto simulacro della Beata Vergine Maria e assai meno da qualche umidore della parete, ma trovarsi soltanto sulla superficie del medesimo simulacro ».

Lo stesso Visitatore compie un giro d'ispezione intorno alla Cappelletta.

« Guardò e attentamente esaminò se mai da qualche parte sia del muro sia del sasso del monte, vicino alla detta Cappelletta, avesse potuto derivare e comunicarsi il detto umore sanguigno dell'Immagine, cioè del predetto simulacro della Beata Vergine Maria e fatta da ogni parte le necessarie ed opportune investigazioni, in nessun luogo fu trovata né osservata causa di comunicazione o flussione dell'umore sanguigno ».

Il giorno 9 dicembre, giovedì, l'inviato della Curia dispone che tutti gli oggetti offerti alla Madonna di Lezeno (« ricevute, denari, anelli d'oro e argento, nonché fin margherite ») vengano chiusi in una cassa di noce provvista di due serrature.

Il prevosto di Bellano e tal Francesco Denti di Bellano sono i custodi delle chiavi. Alla loro contemporanea presenza dovrà essere aperta la cassa.

Il giorno 10 dicembre la commissione, per la via di Como, fa ritorno a Milano.

L'autorità ecclesiastica, fatta consapevole delle circostanze del miracolo, agisce di conseguenza: ratifica il miracolo.

La conferma viene dal fatto che l'arcivescovo incarica l'ingegner Quadrio di visitare la località dove si trova la cappella per valutare la possibilità di erigere un tempio che perpetui la memoria del fatto.

Il prevosto Rubini, avendo il Quadrio dato parere positivo, riceve poi l'ordine di nominare i Deputati della Fabbrica, sacerdoti Carlo Acerboni e Antonio Denti.

Dopo il miracolo

Offerte, celebrazioni, grazie richieste ed ottenute: questa è la storia che segue quel fatidico 6 agosto 1688.

Prove ulteriori, afferma tra le righe il sacerdote Luigi Vitali, della verità del miracolo.

Per dirla anzi con le sue parole, visto che lui ci ha permesso di ripercorrere i fatti di quel lontano sei agosto:

« Solo la certezza che il miracolo fosse avvenuto, solo le prove evidenti e costanti che se ne avevano ancora dinanzi agli occhi, potevano determinare un movimento così pronto e così grande di doni ».

Le offerte continuarono ad affluire per molti anni.

Continuano anche ora perché la memoria del fatto miracoloso non s'è minimamente scalfita nella coscienza della collettività cristiana della nostra terra.

Monsignor — ci possiamo permettere, ora che siamo alla fine, di chiamarlo col titolo che gli compete, sebbene all'epoca della stesura del suo libro fosse ancora un semplice sacerdote — Monsignor Luigi Vitali ripete nel suo scritto come l'eco del miracolo non si sia mai perduta. Riporta un lungo elenco di quelle offerte e di quelle grazie che sono prove postume del miracolo.

Sul finire, in una pacata riconsiderazione degli avvenimenti, scrive:

« Ogni epoca ha i suoi modi particolari e caratteristici per manifestare i propri sentimenti ».

Sembra (ma forse è solo fantasia di lettore) che lo pungoli la necessità, a lavoro concluso, di non dimenticare l'interrogativo più inquietante.

Cur — inquiunt — nunc illa miracula quae praedicatis facta esse non fiunt? —.

— Perché — chiedono — quei miracoli che ci assicurate siano avvenuti, non avvengono più? —.

Questo l'interrogativo che si trova nel « *De civitate dei* » di Sant'Agostino e a cui forse è corso il pensiero del Vitali.

La risposta però c'è. L'ha data San Crisostomo:

« Potrei rispondere che essi furono necessari prima che il mondo credesse, appunto perché credesse! Oppure quando già il mondo credeva, perché potesse credere di più ».

« Mali — ammette il Vitali — ve ne sono anche al presente; all'eresia ed alla persecuzione sono succedute l'indifferenza e l'incredulità pratica ».

Ecco dunque gli atti del processo, “solida base”, grazie alla quale « noi diventiamo quasi contemporanei dell'avvenimento ».

A noi “increduli” è dato di vedere « la verità storica diventare la base della credenza religiosa ».

Concludere ora è d'obbligo. Questi i fatti che è concesso narrare.

ANDREA VITALI

¹ « *Il santuario della Madonna di Lezzeno* », Notizie raccolte dal sacerdote Luigi Vitali di Bellano, Milano, Tip. Arciv. Boniardi, Pogliani, 1888.

APPENDICE

Ricerca storico aneddótica di Anna Bertarini Monti
apparsa nel mese di giugno dell'anno 1988 sulla rivista Ca' De Sass

Anna Bertarini Monti

Il miracolo della Madonna di Lezzeno

Il fatto miracoloso che ha dato origine al Santuario della Beata Vergine di Lezzeno, sopra Bellano, avvenne il 6 agosto 1688.

Non era un caso isolato questo tipo di miracolo, allora, sulle rive e nelle zone del lago. Aveva versato lacrime nel 1553 l'effigie di una

Madonna dipinta sul fondo di una cappelletta sulla strada che da Dongo sale verso Gravedona; aveva pianto nel 1562 la Madonna della Caravina verso Valsolda; nel 1658, sull'antica strada Regina che dopo Nobiallo saliva a superare il Sasso Rancio, nella antica cappelletta dove i viandanti si fermavano a pregare per aver protezione nel pericoloso cammino, anche lì la Madonna scolpita in una lastra di marmo bianco cominciò a lacrimare, con tutti e due gli occhi, nel giorno di Pentecoste.

Erano anni difficili di guerre e, come sempre, il lago era la strada dei pellegrini e dei soldati che scendevano attraverso i passi dei monti verso il sud.

Ma in questi secoli, alle invasioni, alle razzie e a tutti gli inconvenienti connessi, si era aggiunto il pericolo dell'eresia luterana che aveva toccato le alte valli dei Grigioni, una volta legatissime alla Chiesa di Roma, come tutta la Valtellina e la Valchiavenna.

Sopra queste lotte di religione correivano grandi interessi politici, ma la gente delle valli, fuori dai giochi di potere, aveva la coscienza turbata, pagava di persona: nel nome della Fede furono commessi da entrambe le parti veri e propri delitti.

Già la predicazione dell'ex vescovo di Capodistria, Vergerio, nella metà del Cinquecento aveva stravolto la Val Bregaglia al punto che gli abitanti di Casaccia avevano distrutto la bellissima chiesa gotica di San Gaudenzio, disperdendo nel fiume le ossa del Santo; ma in seguito il fenomeno si allargò, ci furono processi, supplizi, uccisioni e si arrivò al "Sacro macello" della Valtellina nel 1620, una azione barbara, fatta casa per casa (500 o 600 le vittime), operata nel segno della religione cattolica ma avviata e gestita politicamente per svincolare queste zone dall'asservimento ai Grigioni.

Sul lago di Como, profondamente cattolico, queste notizie dovevano arrivare confuse ed allarmanti, mischiate a passaggi di soldati stranieri di vario genere, tutti però egualmente portatori di rovine, incendi, saccheggi e malattie terribili.

Sembrava che le comunità dei vari paesi potessero solo stringersi intorno alla chiesa che restava l'unica cosa certa, la Verità, nella grande





IMMAGINE DELLA
BEATA VERGINE

VENERATA IN LEZZENO
 sopra Bellano.

*Nel secolo XVI. la Vergine ricacciò con stupendo prodigio al di là dei confini d'Italia l'eresia di Lutero già
 irrompente nella Valtellina e nei paesi lacuali.
 Nel miracolo delle lagrime riverite la Vergine potentè, la sterminatrice delle eresie.*

miseria e nel disorientamento generale. E in questo clima fiorivano visioni e segni: le alluvioni che sommergevano paesi in Valtellina e Valchiavenna, Piuro in Bregaglia completamente sotterrata dalla frana del 1618 (e pochi giorni prima a Coira c'era stato un crudele processo con una sentenza di morte per un cattolico), le carestie, le malattie da contagio, non potevano essere scambiati per eventi naturali ma erano i certi segni dell'ira divina.

Le Madonne, da sempre mediatrici di pace, piangevano sui mali presenti ed invitavano a resistere nella fede: materializzavano, cioè, un sentimento affondato nel cuore della gente.

Il miracolo di Lezzeno va inserito in questa ottica; e se fu di maggiore portata e conseguenze rispetto agli altri, fu perché il paese di Bellano (di cui Lezzeno è una frazione) è sempre stato molto legato alla chiesa, alla quale ha generosamente offerto esimi religiosi come "l'avventurato

Padre Cappuccino Felice" della famiglia Mezzera, morto con "distinti segni di santità" nel 1655 che il sacerdote Luigi Vitali, attento storico del paese, collega con il miracolo (vedi *La rosa vermiglia* di Gerolamo Vitali, 1656).

In ogni caso l'evento prese maggior importanza dal fatto che ebbe a testimonio un uomo e non, come negli altri casi, delle donne, giudicate generalmente emotive e dunque suggestionabili.

Di questo miracolo, avvenuto il 6 agosto 1688, il racconto più completo è quello contenuto nella deposizione fatta dal testimone Bartolomeo Mezzera davanti alla commissione inviata dall'arcivescovo, il 5 dicembre 1688.

La deposizione, giurata, è tra l'interrogante e "l'Esponente" che risponde e inizia dichiarando di essere nato a Lezzeno, dove è sempre vissuto e dove possiede la casa, alcuni campi, vigne e selve; a domanda, risponde che ha iniziato



circa due anni prima a far costruire una cappelletta, completata nel settembre 1675 "in un mio luogo che è parte campo e parte selva e vi sono anche viti, ove si dice alla Valle di Lezeno...". L'interno era ornato con "opera mosaica" del maestro Francesco Mainone che vi incastrò un'effigie di Sant'Antonio da Padova dipinta su marmo nero e una della Madonna di Noiallo "improntata" in un tondo di gesso.

Poi inizia il racconto vero e proprio: "È accorso alli 6 del mese di agosto prossimo passato che essendo io andato circa alle 22 ore... con un zappone in spalla nel mio luogo sopra detta cappelletta per ivi travagliare qualche cosa, viddi levarsi un tempo cattivo che pareva che volesse tempestare con rumore de tuoni, e vento gagliardo per il che io mi partii dal detto luogo per tornar a casa, e passando avanti la detta cappelletta mi fermai in piedi guardando la detta Madona dicendo l'Ave Maria, et osser-

vai che la detta Madona haveva parte del volto insanguinato, cioè cominciava dalla fronte o sia dalli occhi a mandar sangue, il quale a puoco a puoco andava scendendo a basso per la faccia, dal che restando io intimorito, e come fuori di me stesso partii... e venni a casa mia in Lezeno". Lì incontrò sulla scala di casa "Battista Mezzera, mio Barba" (zio) e a lui e alla moglie Caterina raccontò l'accaduto dicendo che la Madonna "sudava o lacrimava sangue", perché non aveva capito bene cosa stava succedendo. Subito, seguiti da altri che avevano sentito il racconto, salirono alla cappelletta a guardare e a dire "le lettanie" e il volto dell'immagine fu visto da tutti, tinto di sangue molto più di prima e la macchia continuava ad ingrandirsi: allora l'Esponente decise di scendere a Bellano, accompagnato dal Barba Battista e da Bartolomeo Orio, ad avvertire il prevosto.

Quando ritornarono col prevosto c'era già



Foto: Silvio Sandonini



una quantità di gente tale che l'Esponente non riuscì più neanche a vedere l'immagine e non poté quindi dire se la macchia fosse ancora cresciuta: comunque il prevosto, Celso Stoppa, Domenico Caribone, il chirurgo Marone e altri, dichiararono che il sangue "si dilatava" sul bianco del gesso.

Dice ancora l'Esponente che "circa l'accidente del sangue sudetto non so che sia succeduto altro di più di quello che ho deposto. È ben succeduto un gran concorso di popolo, processioni e forastieri venuti anco da parti lontane" e sono seguite grazie, oblazioni di denaro, gioielli, biancheria, cose descritte in un inventario; sono state lasciate nella cappella più di 50 "scrozole" (stampelle) di legno, voti di cera, tavolette e anche "una cadrega di legno di uno che la sù si fece portare non potendo camminare, e partì libero segnato che fu dal Sig. Prevosto con l'oglio della lampada che sta accesa avanti la sudetta imagine". I nomi di molti miracolati li ha annotati Celso Stoppa.

La testimonianza si conclude con semplici

dichiarazioni personali: il Mezzera, "della età di anni 38", ha ripreso la solita vita: "ho sempre atteso a lavorar terreni in maggior parte propri e alcuni puochi che ho in affitto..."; "son solito confessarmi e comunicarmi una volta al mese: o in Bellano o in altro luogo di devotione". Il protagonista di questa storia rientrava così nel silenzio della sua vita quotidiana.

Ci sono poi le testimonianze "a caldo", le più vive e partecipate come il rapporto del notaio Polidoro Boldoni, che inizia raccontando come alle ore 23 circa "frettoloso" venne giù a Bellano Bartolomeo Mezzera, stravolto, cercando il prevosto "che era ad esorcizzare il tempo sopra la porta della Prepositurale, e cercandolo ha lasciato voce per esso borgo" di ciò che stava succedendo a Lezzeno. Così si agitò tutto il paese: chiuse le case, le botteghe e le officine, tutti salirono di corsa su per la montagna, e quando arrivò nel luogo anche il prevosto, "il popolo attonito, inginocchiato e lacrimante" era già lì a cantare le "lettanie".

I confratelli di Santa Marta e di San Rocco partirono da Bellano "a piedi nudi" in processione, con due preti e ancora altra gente: cantavano il Miserere, salendo nella notte tra i campi e otto persone restarono fisse di guardia alla cappelletta. Il giorno dopo, sabato 7 agosto, "ad istanza dei sig. Sindaci, del Prevosto e altri della comunità" si chiamarono quattro confessori straordinari, perché tutti volevano confessarsi e fare la Comunione e si cantò una messa solenne nel piccolo Oratorio di Lezzeno.

Poi il prevosto, con il notaio ed altri signori, tornò alla cappella "con purificatore per fare esperienza, come fece, se il suddetto sangue lasciava qualche humido nel purificatore, ma per essere essicato non ha lasciato alcun humido". Un esperimento misterioso, di difficile lettura.

Ma certo il più scosso doveva essere il prevosto, il vicario foraneo Paolo Antonio Rubini, che non sapeva bene cosa fare e implorava istruzioni dall'arcivescovo, il cardinale Visconti.

Aveva pensato però tre giorni per riuscire a mettere insieme la lettera e certo erano state ore lunghe e tormentose.

Poi, finalmente, "per un espresso", avvia lo scritto. "Porgo nova a V.E.za come sulle ore 23 del prossimo passato venerdì 6 del corrente agosto 1688, essendo il tempo molto minacciato con tuoni e lampi che spaventavano, fu osservato da uno di questo mio popolo, del luogo di Lezzeno... per il che si disposero di venire ad avvisarmi e mi trovarono in Chiesa a benedire il tempo. A tale avviso mi portai subito al detto luogo distante da qui mezzo miglio e vidi evidentemente detto umore sanguigno dilatarsi...". Spiega lo smarrimento di fronte a tale evento "acciò V.Em.za mi comandi quello debba praticare in tanto emergente". Dice che nel frattempo, pateticamente, ha fatto fare un

"tastelietto" davanti alla cappelletta, per poterla vedere ma non accedervi. E conclude: "Supplico umilmente la benignità di V.Em.za darmi quegli ordini che stimerà più propri in tal contingenza e la facoltà di assolvere anche da casi non concessi a Vicari Foranei, per soddisfare a molti che a tal divozione concorrono...".

Esce da queste testimonianze la storia dettagliata di un evento eccezionale, detto con parole semplici ed essenziali; ma esce anche l'atmosfera di una vita quotidiana, con i lavori della terra non troppo generosa e quindi di paziente fatica, ed i raccolti fondamentali per la vita, affidati alla Provvidenza, contro le tempestate ed i tempi cattivi. Per questo si cantavano le "Rogazioni" nei campi, si metteva l'ulivo benedetto sulle frasche delle viti e si suonavano le campane contro i temporali. Proprio per questo, quel pomeriggio d'agosto, il prevosto stava nella chiesa a "benedire il tempo", perché anch'egli divideva le sorti della sua comunità.

Poi incominciarono a venire persone da ogni parte: a novembre c'erano già decine di stampe appese nella cappelletta in segno di grazia ricevuta e doni e gente guarita: il miracolo incominciava ad organizzarsi.

Per la chiesa — il Santuario — che poi si pensò di costruire, fu scelto un terreno un po' discosto dal luogo del miracolo, che era troppo inaccessibile nella valle: il posto era selva e prato, detto "la piazza del torchio", era piano e spianato sul lago.

Li fu impostato l'edificio, libero su tutti i lati, distaccato dalle pochissime case del paese del quale non fa assolutamente parte, perché non è cresciuto con lui ma è un evento isolato, nato di colpo in un tempo soltanto suo, per tutti.

È una costruzione della fine del Seicento, con pianta originariamente definita ad "uovo", compatta ed unitaria salvo nel frontone della facciata che è solo una quinta scenografica: un barocco molto equilibrato e pulito, con belle parti in pietra viva. È un monumento giusto per restare come immagine nella memoria anche per quelli delle rive più lontane, per la sua chiara semplicità. Nell'interno questo senso si perde nella ricchezza dei marmi, degli stucchi e dei dipinti fatti in epoche successive, che confondono il gioco dei volumi originari.

Il 14 agosto 1706, lì fu portata l'immagine miracolosa, mentre una piccola cappella fu costruita nel 1885 sul luogo del miracolo. La chiesa subì restauri e ingrandimenti nel 1888, anno in cui si costruì il coro dietro l'altare maggiore, e nel 1906; da ultimo, ci fu una sistemazione nel 1969.

Dall'origine la chiesa è collegata a Bellano dall'antico percorso che portava alle frazioni della montagna, da cui le donne scendevano coi gerani pesanti di carbonella, di castagne, di prodotti della terra. Dopo la costruzione del San-



tuario, fu posta lungo questa strada una cappelletta, ora distrutta in omaggio alla "viabilità", con la copia della lapide nera di Sant'Antonio e dell'immagine miracolosa: una copia fedelissima, secondo l'iscrizione, come il mosaico di piccole pietre che stava intorno. Poi incominciava una scala a gradoni in selciato e cordoli in pietra che si conclude ancora oggi con una cappella più grande, detta "l'eresia" perché in essa è dipinta la Vergine che vince il mostro.

E continuando a salire, per la mulattiera selciata, tra muri di vigne si arriva finalmente a vedere il chiaro volume della chiesa.

L'immagine tonda della Madonna di Lezeno la si ritrova murata in tutte le cascine della montagna e sopra le porte delle case; è sulle medaglie dei rosari, nelle culle dei bambini, nelle stanze delle case. Una immagine familiare, legata indissolubilmente al paese, oggetto ancora oggi di grande devozione come testimoniano i numerosi ex-voto e le offerte che da varie parti arrivano a sorreggere il Santuario.